

## Capitolo 14

Quando risalii sul ponte avevo gli occhi cerchiati e le ossa rotte. Ero preparato a una giornata d'inferno e non vedevo l'ora che venisse sera per tornare in cuccetta a inseguire un difficile riposo. Ma qualcosa cambiò.

La *Julia* sfilava a distanza davanti alle coste dell'isola di Nuku Hiva. Osservavo quel susseguirsi scenografico di rocce e foreste come le avevo osservate la prima volta dalla *Dolly* nelle sue manovre di avvicinamento. Mi ricordai il senso di misterioso fascino che mi aveva afferrato allora: mi era sembrato che al riparo di quelle rocce fossero appostate oscure presenze, occhi che scrutavano attraverso il folto della vegetazione.

Niente di tutto questo, ora. Di fronte a me, solo una costa di una selvaggia bellezza. Nessuna inquietante presenza. Nessuna minaccia. Nessun mistero.

Mi voltai, attraversai il ponte, andai ad affacciarmi dall'altra parte, verso la distesa senza fine dell'oceano. Da che parte guardare? Verso terra o verso il mare aperto? Ero al momento della scelta. Spettava solo a me decidere. Potevo rimanere legato al ricordo dei mesi che avevo vissuto con i Tai'pi (fino a quel momento i più intensi della mia vita, dovevo ammetterlo), e dunque in qualche modo rimanere loro prigioniero, come voleva Fen'enei. Ma potevo anche imboccare una strada diversa. Niente me lo impediva. I lacci si possono stringere, ma anche recidere.

Chiusi gli occhi. Sentii gracchiare un albatros. Volava alto. Soffiava una brezza frizzante. Respirai a pieni polmoni l'aria fresca del mattino. Mi bastò per sentirmi tonificato, pieno di energia, pronto ad affrontare qualunque viaggio. Ecco, nel giro di pochi minuti la scelta era fatta. Quella era la nuova rotta. Quella era la direzione in cui guardare. Addio Tai'pi, *parahi*, si volta pagina.

In breve tempo la *Julia* arrivò all'imboccatura della baia di Nuku Hiva e fu calata la solita lancia per portare a terra Caracoi e gli altri indigeni che avevano preso parte alla spedizione di soccorso. Ci salutammo con grandi abbracci e attestazioni di amicizia. La nave si tenne lontana dalla costa e non appena la barca a remi fu di ritorno si issarono di nuovo le vele e si prese il largo.

La stessa manovra di avvicinamento si ripeté tre giorni dopo davanti a Hiva Oa, o La Dominica com'era chiamata dai marinai, un'altra isola delle Marchesi. Anche qui fu calata una lancia che raggiunse la costa, però il fine era l'esatto contrario: non riaccompagnare passeggeri a terra, ma cercare gente disposta a imbarcarsi.

Il problema maggiore della *Julia* infatti era costituito dalle insufficienti forze dell'equipaggio. Molti marinai erano ammalati o debilitati, avevano contratto gravi infezioni durante gli scali precedenti, soprattutto nell'ultima tappa a Honolulu, il porto principale delle isole Hawaii. Si trascinarono a bordo come larve umane, era una pena vederli. Molti altri avevano abbandonato la nave. La ciurma della *Julia*, come di tutte le baleniere del mondo raccoglieva furfanti matricolati, avanzi di galera, individui raccolti nei porti malfamati delle Antille Spagnole, uomini senza il minimo senso della disciplina, che una volta messo piede a terra si sarebbero eclissati. Questo spiegava sia la disponibilità del capitano Guy nell'aderire alla proposta di Toby, sia la prudente distanza che la *Julia* manteneva in vista di qualsiasi costa.

A bordo molti non si facevano grandi speranze sull'esito della spedizione, tanto che ne fui incuriosito e mi misi a scrutare la costa dal parapetto del castello di prua. Vicino a me si fermò il medico di bordo, uno spilungone con cui non avevo ancora scambiato una frase che non contenesse la parola gamba, e mi tese il suo cannocchiale.

Attraverso la lente scorsi Guy e gli altri della *Julia* risalire sulla barca a remi senza nuovi acquisti e puntare verso di noi. Sulla spiaggia comparve un gruppo di indigeni che gesticolavano come per richiamare indietro i marinai. Dopo un'animata discussione a distanza, vidi distintamente lo Scribacchino perdere la pazienza e scaricare le sue pistole contro gli indigeni. Questi si diedero a una rapida fuga, tranne uno che, colpito, si accasciò a terra e fu trascinato via dagli altri.

— Ma... che cosa gli prende? Gli ha dato di volta il cervello? — mi venne da esclamare.

— Che cosa c'è di strano? Non sai che è questo il biglietto da visita che i marinai dei paesi civili molto spesso presentano ai selvaggi?

Mi girai di scatto. Per una frazione di secondo avevo avuto l'impressione che fosse Toby a parlare. Invece mi ritrovai di fronte un volto dai tratti irregolari, occhi grigioazzurri, capelli biondicci, volto lentigginoso, aria svagata. L'esatto contrario. Era la prima volta che osservavo da vicino il medico di bordo. Notai che aveva detto "i marinai" e non "noi marinai", come se lui non ne facesse parte, cosa che spesso capitava anche a me.

— A correre i rischi maggiori sono gli abitanti delle isole disposte lungo le rotte commerciali — continuò lo strano personaggio, che doveva avere una decina di anni più di me. — Bersagli per il tiro a segno, per certi marinai di passaggio.

Non credevo alle mie orecchie. Al di là dell'aspetto, dopo tanto tempo mi sembrava di sentir parlare Toby. Forse sulla *Julia* avevo trovato qualcuno con cui rimpiazzarlo? Mi venne voglia di fare conoscenza.

— Non c'è da stupirsi — osservai, decidendo a mia volta di scoprire le carte. — Più un individuo è rozzo, più si sforza di trovare qualcuno da classificare come inferiore e da trattare come tale.

Restituendogli il cannocchiale, ci studiammo a vicenda con una lunga occhiata. Bastò per stabilire che ci si intendeva.

Il medico di bordo era un tipo ossuto e spigoloso, alto quasi un metro e novanta. Non poteva dirsi bello, anzi aveva un che di sgraziato nell'aspetto. La cosa che più mi colpiva nel suo volto erano gli occhi, troppo vicini, estremamente vivaci, sempre un po' spiritati. Un po' per quello, un po' per la figura allampanata che ti compariva alle spalle quando meno te l'aspettavi, a bordo gli avevano trovato un soprannome che gli stava a pennello: il dottor Long Ghost, Spettro Lungo. Lo chiamai anch'io così, e non venni mai a sapere quale fosse il suo nome vero.

Avevamo appena fatto conoscenza, quando rimasi temporaneamente privo della sua compagnia. Quello stesso giorno, infatti, a pranzo, scoppiò una lite violenta fra il dottore e il capitano Guy, proprio a motivo dell'incidente che avevo seguito a distanza con il cannocchiale. Mi colpì il fatto che nel pieno del litigio il medico di bordo, che a motivo del suo ruolo aveva l'onore di sedere al tavolo del capitano e del secondo ufficiale, accusasse entrambi di essere individui rozzi, che per sentirsi importanti avevano bisogno di impallinare i nativi: ripetendo cioè pressappoco quello che avevo detto io. Volarono parole pesanti, Long Ghost tirò un pugno sul mento al capitano e questi lo punì con dieci giorni di reclusione.

Io, che dopo un così lungo periodo di solitudine con i Tai'pi avevo appena intravisto la possibilità di scambiare quattro chiacchiere con qualcuno, dovetti rassegnarmi ad aspettare che i dieci giorni trascorressero. Per la verità non si trattava di una grande rinuncia. Mi trovavo bene anche da solo, avevo riacquistato la libertà e il buonumore, ero a bordo di una nave spinta dai venti sulle onde dell'oceano. Di nuovo camminavo sul ponte con il passo ondeggiante di chi vive in mare.

Dal momento che a bordo con la mia gamba fasciata non potevo rendermi utile se non per qualche turno di guardia, passavo in solitudine la maggior parte del tempo. Ero capace di rimanere anche un'ora senza interruzione a prua, a vedere l'albero di bompresso che si alzava e si abbassava ritmicamente sulla linea dell'orizzonte, seguendo il moto delle onde.

Oppure di notte, invece di stare sottocoperta a rompermi le ossa nella cuccetta scricchiolante, salivo sul ponte e rimanevo a poppa a fissare la scia bianca illuminata dalla luna, che diventava sempre più sottile e si perdeva nel buio.

Ricordo in particolare una notte stellata. Faceva caldo e molti marinai avevano preferito coricarsi attorno all'albero di maestra invece che al coperto. Gli alisei accarezzavano le vele e la *Julia* proseguiva la sua corsa sulla sconfinata distesa del Pacifico. Era quasi l'alba. Tanto per cambiare, gli uomini di vedetta russavano, il timoniere sonnecchiava e il secondo se ne stava chino sull'albero, così immobile che non si capiva se fosse sveglio oppure no.

Nonostante tutta la gente che avevo attorno, mi sentivo solo, solo con l'oceano, meravigliosamente solo. Avevo ritrovato il senso di libertà dei miei primi mesi di navigazione sulla *Dolly*, una volta lasciato il mio paese sulle rive dell'Hudson, la famiglia, il lavoro e tutto il resto. Per la seconda volta sperimentavo quella sensazione inebriante: buttarsi tutto alle spalle, veder sparire all'orizzonte la vita di ogni giorno con i suoi problemi non risolti.

Ora tutto diventava possibile. Ancora una volta la scia di schiuma bianca mi risvegliava l'immagine di una penna che correva su un foglio di carta per fermare con le parole storie non ancora vissute ma appena intraviste, tutte ugualmente possibili, tutte mie.

Pensai che forse scrivere era un po' come viaggiare per mare, forse dava lo stesso senso di libertà che provavo in quel momento. Senza accorgermene, seguendo la corsa della schiuma nel buio della notte, mi abbandonai a strane fantasticherie. Con lo sguardo perso sulla superficie scura che mi si stendeva davanti all'infinito, cercai di immaginare quante e quali creature marine si muovessero in quel momento sotto quella nera distesa, quali esseri sconosciuti guizzassero e respirassero sotto di me, in quelle insondabili profondità senza luce.

In quelle profondità era racchiusa la fonte della vita e - pensai - anche la fonte dello scrivere. Mi balenò nella mente l'immagine di un mostro marino, solitario signore degli abissi. Una balena bianca...

Mi scossi. Mi staccai dalla balaustra di poppa, corsi a prua ad ascoltare il fruscio della chiglia che fendeva le onde. Lo sguardo fisso in avanti, contemplavo nel buio tutte le rotte possibili, le strade da imboccare, le scoperte da fare, le storie da scrivere. Venne l'alba.

Mi sentivo vivo in un modo speciale, con il sangue che mi pulsava più forte nelle vene e una energia sconosciuta che mi correva per il corpo. Qualcosa di simile a quello che avrei provato molto tempo dopo, seduto a una scrivania con un foglio bianco davanti, e in mano la penna intinta nell'inchiostro.

Trascorsi i dieci giorni di reclusione, Long Ghost rientrò in scena con un gesto che a bordo fece scalpore. Senza una parola lasciò la cabina di riguardo che spettava al medico di bordo, di fianco a quella del capitano, e si trasferì con armi e bagagli nel castello di prua, con la ciurma. Questo lo rese molto popolare fra i membri dell'equipaggio.

Anche Long Ghost, come me, si ritrovò sulla nave privo di una funzione specifica e anche lui finì per limitarsi a qualche turno di guardia. Continuò anche le visite ai malati, ma gli occupavano poco tempo perché diceva che per loro non c'era più niente da fare. A bordo era considerato favorevolmente, ma come un personaggio strano, proprio come me che ero vissuto per mesi con i cannibali e avevo fatto nascere mio malgrado leggende incredibili. E poi né lui né io avevamo le carte in regola come marinai, e con tutta la nostra buona volontà e le migliori imprecazioni da lupi di mare sembravamo finiti per sbaglio sulla *Julia*.

I nostri turni di guardia finirono per coincidere e la cosa ci offrì la possibilità di passare ore e ore a chiacchierare sotto le stelle. Per certe cose Long Ghost mi ricordava Toby. Anche lui preferiva non parlare del "prima". Capii soltanto da qualche mezza frase che proveniva da una famiglia aristocratica di Washington e che in passato aveva fatto la bella vita. Poi anche lui per qualche oscuro dissesto finanziario si era ritrovato nei panni del marinaio squattrinato. Erano storie molto comuni a quei tempi, nessuno se ne stupiva.

Ma al di là di questo riserbo sulle proprie origini, fra Toby e Long Ghost non c'era niente in comune. Quanto il primo era taciturno, chiuso e profondo, il secondo era loquace, estroso e superficiale: poteva andare avanti per ore a parlare dei suoi viaggi per il mondo, di una fidanzata che aveva avuto a Palermo, di una caccia al leone fra i Maori, del modo di preparare il caffè nel sultanato di Oman. Aveva una scorta inesauribile di storie da raccontare, tutte credibili, nessuna noiosa.

Si capiva che le aveva raccontate dozzine di volte a dozzine di persone, e ogni tanto anche con me si sbagliava e ripeteva lo stesso episodio a distanza di pochi giorni dalla volta precedente.

Credo che per lui un ascoltatore valesse l'altro e che anch'io fossi uno dei tanti. Forse per lui ero una semplice occasione per esibire il suo repertorio di racconti curiosi.

Con tutto questo, aveva un sacco di qualità che io tenevo nella massima considerazione: era spiritoso, insofferente delle costrizioni, dotato di spirito di osservazione e di critica, appassionato di viaggi e di belle donne. In breve, anche se per chissà quale ragione non riuscivo a considerarlo amico allo stesso modo di Toby, il dottor Long Ghost si rivelò il compagno di viaggio più piacevole che si potesse immaginare e in quelle circostanze per me fu una vera fortuna averlo incontrato. Era proprio di una compagnia così che avevo bisogno.

Oltretutto, vista l'alta considerazione di cui godeva in mezzo all'equipaggio, anch'io di riflesso finii per essere considerato quasi un ospite di riguardo. Ai pasti eravamo sempre serviti per primi e quando giocavamo a scacchi gli altri ci osservavano con soggezione. Era stata sua la trovata: sul coperchio di un barile avevamo disegnato con il gesso la scacchiera, le pedine le avevamo intagliate in un pezzo di legno, distinguendo le nere dalle bianche con striscioline di seta ricavate da un vecchio fazzoletto, avvolte come sciarpe attorno a quei capolavori di cesello.

Gli altri dell'equipaggio avevano modi più semplici per combattere la monotonia del viaggio: il preferito era attaccar briga l'uno con l'altro e coinvolgere nella rissa chi si avvicinava per mettere pace.

In questi casi, l'unico in grado di sedare i tumulti era John Jermin, il secondo ufficiale di bordo, un uomo con il naso storto e una bocca piena di grossi denti bianchi che quando sghignazzava lo facevano assomigliare a un pescecane. Era lui il vero capo della *Julia*, e il suo potere aumentò quando il capitano Guy cadde vittima di forti febbri e non mise più il naso fuori dalla cabina. A parte lo Scribacchino, il numero degli infermi a bordo continuava ad aumentare, le loro condizioni a peggiorare, ma nessuno sembrava preoccuparsene.

I marinai si erano calati nella routine della navigazione e sembravano le persone più spensierate del mondo, oltre che le più chiassose. A bordo nessuno aveva la più pallida idea di dove fossimo diretti, ma anche di questo nessuno pareva darsi pensiero. Il vento era continuo, l'oceano una distesa ondulata e la prua rivestita di rame della *Julia* la fendeva veloce. Per varie settimane a nessuno importò altro.

L'unico che sembrava avere le idee chiare sulla rotta era John Jermin. Nonostante i suoi metodi sbrigativi per risolvere le controversie, i marinai lo ascoltavano e avevano fiducia in lui. La sua popolarità era basata sulla regolare somministrazione a sani e infermi di abbondanti dosi di *pisco*, del quale lui stesso era un forte consumatore. Mi sono sempre chiesto come mai, mentre le scorte di viveri sulla baleniera erano scarse oltre che scadenti, le scorte di alcolici fossero inesauribili: forse la cuccetta di Jermin aveva per base una fila di barili di liquore.

Il secondo ufficiale dunque ci confortava come meglio poteva: continuando a puntare verso est, saremmo arrivati in un tratto di oceano che lui (e soltanto lui) conosceva bene, perché ci era passato nel corso di un viaggio precedente, quando era a capo di un piccolo brigantino. Si trattava di un eccezionale territorio di caccia, diceva: le balene erano così numerose che per colpirle c'era solo l'imbarazzo della scelta, e così mansuete che venivano a sfregare il dorso contro lo scafo delle navi di passaggio, come i gatti di casa.

Così, giorno dopo giorno, continuavamo a navigare verso oriente, sotto un cielo sempre uguale, su una distesa d'acqua sempre uguale, tanto che dava l'impressione di essere sempre fermi allo stesso punto. Nessuna nave in vista. Nessun segno di vita. Gli unici a tenerci compagnia erano le focene e gli altri pesci che ci saltavano attorno alla prua, o qualche solitario albatros che ci passava sopra la testa sbattendo rumorosamente le grandi ali e poi si allontanava senza degnarci di attenzione, come se fossimo stati una nave di lebbrosi. Per fortuna c'erano anche stormi di uccelli migratori diretti chissà dove e soprattutto stormi di nostromi, che non facevano tanto gli aristocratici e ci svolazzavano attorno salutandoci con i loro fischi striduli.

Era inevitabile però che, alla lunga, navigare a quel modo diffondesse a bordo una certa inquietudine: sembrava di procedere alla cieca. Tutto sommato Jermin, anche se spesso alticcio,

era l'unico capace di governare una nave. Ma come ce la saremmo cavata se gli fosse capitato qualcosa? Chi avrebbe preso il suo posto? E poi, dove ci stava portando?

Tutti i membri dell'equipaggio conoscevano abbastanza bene l'oceano Pacifico per sapere che era pericoloso, che esistevano zone sconosciute e scogliere coralline non segnate sulle carte nautiche, tutti sapevano che per questo motivo le navi lo solcavano seguendo rotte determinate, e che noi da queste rotte eravamo fuori.

A sera sul ponte c'era sempre qualcuno che raccontava storie di navi che nel cuore della notte andavano a cozzare contro scogli affioranti. Se fosse successo alla *Julia* nessuno se ne sarebbe potuto stupire, dal momento che di notte il più delle volte chi aveva il turno di guardia russava.

Le uniche due persone a bordo che non si lasciavano prendere dall'inquietudine eravamo io e Long Ghost. Quanto a me, avrei navigato per mesi senza stancarmi, ubriacandomi di cielo e di mare. Lui era di parere contrario, aveva stabilito che era una pazzia continuare la crociera in quelle condizioni. Da ex medico di bordo aveva decretato che per più della metà dei marinai l'unica soluzione era attraccare al primo porto fornito di ospedale. In mancanza di quello, comunque, non lasciava che niente e nessuno intaccasse il suo buon umore.

La cosa che più mi affascinava di Long Ghost era il baule, un grosso baule di mogano che conteneva di tutto: non solo ciò che rientrava nel normale corredo di un marinaio, vale a dire pezzi di cavo, consuete camicie di lana, coltelli a serramanico, strisce di cotone stampato, arnesi da cucito, ferri vecchi, calze spaiate, gambe di pantaloni e non so che altro, ma anche oggetti insoliti, come libri malconci e giornali spiegazzati, che mi furono gentilmente dati in prestito. Li lessi tutti, incluso un trattato sulla febbre gialla e un pacco di quotidiani di Sidney, la città dove Long Ghost era stato preso a bordo della *Julia* prima della battuta di caccia attorno alle Hawaii. Alla fine conoscevo gli indirizzi di tutti i commercianti che vi avevano pubblicato inserzioni e avrei potuto far compere in quella città come un australiano.

Non arrivai mai a esaminare per intero il contenuto del baule di Long Ghost, e più tardi avrei scoperto che proprio sul fondo celava gli oggetti più preziosi. La perla del forziere era costituita secondo me da un involto di tapa che mi mostrò con evidente soddisfazione. Conteneva rami di corallo rosso, pezzi di legno intagliato in stile polinesiano, un piccolo *tiki* di legno nero come l'ebano, un assortimento di conchiglie dalle forme bizzarre e in particolare una manciata di cauri, le minuscole conchiglie ovali che - mi spiegò - erano usate come ornamento e come moneta nei Mari del Sud come in Africa.

— Che meraviglia! Dove ti sei procurato questi tesori? — gli chiesi ammirato.

— È il regalo di addio di Puchi, il mio amico indigeno delle Hawaii. Non credevo che di questi tempi esistessero ancora simili forme di amicizia. In passato, si sa, appena un veliero gettava l'ancora nella baia di un'isola, i nativi si precipitavano in canoa a dare il benvenuto e ogni marinaio si trovava attorniato di *taio*. Puchi mi definiva *taio carauri nai*, cioè il suo grande amico bianco. L'ho conosciuto durante uno scalo a un'isola minore delle Hawaii, poco frequentata dalle navi. Per tutto il tempo che la *Julia* è rimasta lì all'ancora, io e gli altri siamo stati sommersi di regali e di dichiarazioni di fraterna amicizia. Siamo partiti carichi di provviste di frutta, con una ventina di canoe che ci scortavano fino all'imboccatura della baia per salutarci.

— Che fortuna. Anch'io dai Tai'pi ho imparato qualcosa sull'amicizia. Peccato solo che la mia partenza non si sia svolta allo stesso modo... — osservai fra me.

— Comunque queste forme di amicizia sono ricordi del passato, ormai stanno sparendo. Già a Honolulu le cose funzionano in maniera diversa. Gli indigeni lì sono smaliziati, per non dire furbi matricolati, e il più delle volte la loro amicizia è interessata.

Cambiai discorso per interrompere un filo di pensieri scomodi che involontariamente avevo cominciato a dipanare. Per fortuna con Long Ghost capitava di rado di intavolare discorsi seri. Quanto al mio soggiorno fra i Tai'pi, poi, lui intuì che non mi andava di parlarne e non mi fece mai domande.

Mentre io mi dedicavo alla lettura della gazzetta di Sidney, l'ex medico di bordo trovava sempre modi divertenti per ingannare il tempo. Era un eccellente ideatore di scherzi, e questa dote era tenuta in alta considerazione dalle sue stesse vittime. Il bersaglio preferito del dottore era Baltimora, il cuoco di bordo, un ex schiavo così soprannominato dalla città da cui era fuggito. Al poveretto capitava di trovare nell'amaca un pezzo di legno marcio fradicio d'acqua, oppure di scoprire uno stivale che bolliva nella pentola di rame, o una torta di pece che cuoceva in forno. Ma Baltimora era troppo buono di carattere e invece di protestare era il primo a riderci sopra.

Comunque gli scherzi di Long Ghost non risparmiavano nemmeno gli altri. La sua specialità era, quando trovava qualcuno addormentato sul ponte durante i turni di guardia, passargli una gomina attorno a una caviglia e con l'aiuto di una carrucola far penzolare in aria il malcapitato, ridendo ai suoi scomposti balletti a testa in giù.

A bordo la moda prese piede e molti cercarono di imitarlo, ma erano dilettanti. Il migliore era sempre lui, inutile competere. Una notte alcuni marinai scoprirono che il loro collega Navy Bob, che in teoria doveva stare di vedetta, era sceso nel castello di prua per la pipata di mezzanotte e si era addormentato come un ghio. Pensarono subito allo scherzo "dell'impiccato" e uno di loro scese furtivamente sottocoperta a fargli passare il cavo attorno ai piedi.

Ma Long Ghost dalla sua cuccetta aveva assistito alla manovra e volle superare se stesso. Così, altrettanto furtivamente, sfilò la gomina dalle caviglie di Navy Bob e l'annodò saldamente alla maniglia di un pesante baule. Poi mi scosse per una spalla e mi fece cenno di assistere allo spettacolo.

Quando dal ponte i marinai cominciarono a tirare, con una fatica imprevista, il baule si mosse, urtò a destra e a sinistra, si alzò per aria e si incastrò nell'apertura del portello. Gli altri non si diedero per vinti, pensando che fosse Navy Bob a opporre una muta resistenza, e continuarono a tirare finché il baule con uno schianto fu catapultato sul ponte, volò come una palla di cannone contro un albero, si spalancò e lasciò ricadere a terra una pioggia di scarpe e oggetti di ogni tipo.

Sì, il dottor Long Ghost si divertiva e faceva divertire tutti con i suoi scherzi, ma anche i suoi erano scherzi da dilettante a confronto di quelli che ci stava preparando il destino. Ed erano scherzi che non facevano ridere nessuno.

Una notte morirono due dei marinai ammalati, a un'ora di distanza l'uno dall'altro. Non avevamo ancora fatto in tempo a cucire la salma del primo in un'amaca con dei pani di ghisa come zavorra, per poi far scivolare quella strana bara su un'asse inclinata, in modo che fosse inghiottita dal mare, quando un grido roco ci fece correre sottocoperta, e poco tempo dopo fummo costretti a ripetere la triste operazione. Per quella notte nessuno più chiuse occhio.

Alcuni rimasero sul ponte a raccontarsi storie di navi infestate dai fantasmi, in cui gli spettri di marinai morti nel corso della navigazione comparivano in cima ai pennoni o lanciavano lugubri richiami dalla stiva.

— Uno strano modo di farsi coraggio — commentò Long Ghost e mi raccontò di un suo soggiorno in un castello scozzese, riuscendo a farmi ridere con una rassegna di superstizioni locali.

Le condizioni del capitano Guy intanto peggioravano e, anche se nessuno lo diceva a voce alta, tutti pensavano che da un momento all'altro potesse finire anche lui in bocca ai pesci come quei due poveretti. Dopo circa un mese di ostinata navigazione, Jermin cominciò ad ammettere che era una pazzia proseguire ancora alla ventura. A convincerlo a dire addio alla sua immaginaria nidiata di balene docili come pulcini, poi, fu un nuovo scherzo del destino, una violenta burrasca che in breve trasformò i tiepidi alisei in un esercito di venti inferociti e spezzò con un colpo secco uno degli alberi della nave, quello di velaccio, che finì fra le onde.

Anche in questo scherzo si sarebbe potuto scorgere un lato comico quando l'acqua invase la cambusa e sul ponte inondato si videro navigare pentole, padelle, bollitori e lo stesso cuoco Baltimora con gli stivali al ginocchio e la pipa fra i denti. Ma nessuno aveva tempo o voglia di ridere.

Per quanto non fossi superstizioso come uno degli scozzesi delle storielle di Long Ghost, confesso che in quella circostanza mi venne in mente Fen'enei, il suo ultimo gesto. Non potei fare a meno di pensare che, se di un augurio di sventura si era trattato, qualcuno l'aveva raccolto.